



**S. RESIDORI, SOVVERSIVE, RIBELLI E PARTIGIANE. LE DONNE
VICENTINE TRA FASCISMO E RESISTENZA (1922-1945), CIERRE EDIZIONI,
SOMMACAMPAGNA (VR), 2021, PP. 1-352**

RECENSIONE*

LUCIO PEGORARO**

1. Per quale motivo un comparatista, un costituzionalista, un giurista, dovrebbero interessarsi a un libro, come quello recentemente pubblicato da Sonia Residori, che è studiosa di storia? Per lo più, di un libro di nicchia, dato che parla delle donne vicentine dal fascismo alla Resistenza?

La risposta sta forse nelle mie righe conclusive di un breve scritto, pubblicato nell'*Annuario di diritto comparato e di studi legislativi 2015* (Esi, Napoli, 2015) e dedicato alle partigiane¹:

«Non si può capire e interpretare il diritto, specialmente quello costituzionale, senza leggerne nella storia le ragioni; né si può bene intendere cosa sia la sovranità popolare, se la si giustifichi solo alla luce dei dati formali. Le idee della Resistenza sono le idee dei suoi militanti e dei suoi martiri, presi a uno a uno, presi nelle distinte formazioni combattenti, presi nel loro insieme. Sono le idee confluite, nell'Europa liberata dai fascismi, in un nuovo modello di Stato ma, prima ancora, di società, e in Italia in una nuova Costituzione, la cui Prima parte continuo a considerare, anche se ormai è quasi eresia, "la più bella del mondo"».

La storia della Resistenza è anche storia del diritto, come è storia *tout-court*, e storia dell'economia, della sociologia e così via: La sensibilità per la storia – scriveva

* Contributo sottoposto a referaggio ai sensi dell'art. 5 del Regolamento della Rivista.

** Professore ordinario di Diritto pubblico comparato nel Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, Profesor afiliado nell'Universidad Autónoma de Nuevo León.

¹ L. PEGORARO, *Diritto costituzionale e Resistenza. Una breve rilettura attraverso le lettere dei condannati a morte (e le canzoni partigiane)*, anche in *Quaderni sulla Resistenza e la RSI (1943-1945)*, n. 1, 2014, e in F. Cortese (a cura di), *Resistenza e diritto pubblico*, Firenze, 2016.

Giovanni Bognetti² – presuppone «la voglia di ricostruire gli episodi giuridici», sia «nella direzione delle radici di ispirazione ideale che stanno alla loro base», sia «anche nella direzione dei rapporti con i fatti politici, sociali, economici che hanno, da vicino o da lontano, esercitato condizionamenti». E la storia del diritto «è la principale disciplina da cui dobbiamo attenderci la vera, intelligente conoscenza del fenomeno giuridico», che «ci ha messo in condizione di penetrare nell'anima dei sistemi normativi di tanti popoli, cogliendoli nella viva realtà del loro sviluppo storico».

Matteo Nicolini, commentando quanto annotavo sulle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*³, mi ricordava la Sect. 175 del Cap. XVI del *Secondo trattato sul governo* di John Locke. «Though governments can originally have no other rise than that before mentioned, nor polities be founded on any thing but the consent of the people; yet such have been the disorders ambition has filled the world with, that in the noise of war, which makes so great a part of the history of mankind, this consent is little taken notice of: and therefore many have mistaken the force of arms for the consent of the people, and reckon conquest as one of the originals of government. But conquest is as far from setting up any government, as demolishing an house is from building a new one in the place. Indeed, it often makes way for a new frame of a commonwealth, by destroying the former; but, without the consent of the people, can never erect a new one». Mi segnalava altresì la Sec. 176 del medesimo *Trattato*, giacché il carattere rimediabile della Resistenza si fonda sulla Giustizia.

E aggiungeva: «Mi viene anche in mente la lettura che della *Seconda Lettera ai Tessalonicesi* di San Paolo dà Massimo Cacciari ne *Il potere che frena*, Adelphi, Milano, 2013: sono la costanza e la pazienza (lì, unita alla preghiera) a inverare il *Katechon* a fronte dell'operare dell'*Antikeimenos*. Una visione provvidenzialistica, certamente: ma che le stesse canzoni partigiane non richiamano un futuro migliore? E che porterà all'instaurazione del nuovo ordinamento costituzionale? Che affonda, appunto, le radici nelle basi provvidenzialistiche della Resistenza».

A meno di ridurre il diritto a mera stesura e interpretazione letterale delle disposizioni normative, conoscere il diritto comparato presuppone conoscere la storia; conoscere il diritto costituzionale italiano ed europeo presuppone conoscere la Resistenza; conoscere il ruolo (e la discriminazione) delle donne, oggi, presuppone conoscerne le battaglie (anche) nella opposizione al fascismo e nel movimento resistenziale.

2. Nel libro che qui si commenta Sonia Residori riprende un tema a lei caro, già trattato in precedenti opere, ad es. *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*, Minelliana, Rovigo, 1996, e *Il Guerriero giusto e l'Anima bella. L'identità femminile nella Resistenza Vicentina (1943-45)*, Editrice Centro Studi Berici, Vicenza, 2008, oltre che in molti saggi e articoli. Tema peraltro oggetto di vasta letteratura storica, e di ricostruzioni dettagliate, quasi sempre

² G. BOGNETTI, *Introduzione al diritto costituzionale comparato (Il metodo)*, Torino, 1994, 27.

³ *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Torino, 1963.

circoscritte territorialmente oltre che (per forza di cose) temporalmente, alimentate da minuziose ricerche delle fonti documentali o personali, attraverso testimonianze, interviste, rassegne della stampa. Di tale letteratura il volume dà ampiamente conto nell'apparato di note. Talché il primo insegnamento che se ne trae, spesso dimenticato da quei giuristi che si adagiano nella tranquilla serenità dei luoghi comuni e degli stereotipi tralaticciamente tramandati, è l'importanza delle ricognizioni empiriche attualizzate per poter arrivare a conclusioni generali (verificabili anche "esternamente", e dunque scientifiche).

Si sviluppa in due parti: "Donne e regime fascista" e "Donne in tempo di guerra", che si scandiscono in una successione ordinata di capitoli, ai quali si aggiunge – oltre che una sezione fotografica di ritratti – un'appendice documentale.

Nella prima parte, i capitoli sono dedicati alle "Donne sovversive tra amore per la famiglia e amore per l'idea", e a "La 'donna nuova' del fascismo". Nella seconda, i titoli sono "Dentro la storia", "Donne che non hanno paura", "Le donne della Resistenza" e "Violenza di guerra".

Sembrano discontinui, e non sempre legati da un nesso comune. Ma ciò che li unisce è il metodo, la sequenza non solo temporale e non solo tematica, la testimonianza preceduta dalle contestualizzazioni e seguita dalle considerazioni dedotte; questo è il *fil rouge* del libro, che si legge quasi come un romanzo. Ciò dà anche ragione di alcuni rari disequilibri tra parti più lunghe e parti più brevi. Non sempre le fonti dirette sono egualmente ricche e accessibili, e chi va alla sostanza delle cose non se ne dorrà certamente.

Soprattutto, ciascun frammento si inserisce in un impianto multidisciplinare che dà conto del rapporto tra donna e tradizioni, donna e società, donna ed economia, donna e politica. E, trasversalmente, tra utilità e ideali, tra singolo (*recte*, singola) e appartenenze (al genere, alla specie), tra conservazione e avanguardia.

Se ne ricava un affresco compatto, omogeneo, che testimonia, anche coi dati, l'impressionante apporto delle donne alle rivendicazioni economiche e alle rivendicazioni politiche, sia in epoca fascista, sia nella fase resistenziale, e in più ne illustra attraverso carteggi e testimonianze le motivazioni. Ciò che mi pare emerga in modo forte è che la ribellione si lega ai bisogni, alla coscienza di classe, alla coscienza civica, all'anelito di giustizia e di libertà, più che al genere.

In questo senso, Sonia Residori non poteva essere più "femminista" di così, restituendo all'espressione la connotazione più nobile, fatta propria recentemente dalle correnti che non vogliono slegare la battaglia di genere a quella delle rivendicazioni egalarie in campo sociale, culturale, economico e geopolitico, e collegando così la lotta delle donne a categorie più vaste. Ci tornerò tra un attimo, non senza, prima, aver ricordato che comunque la critica alla componente discriminatoria uomo/donna ereditata dalla tradizione patriarcale segna tutto il libro, dai capitoli dedicati alla fase fascista, alle pagine sulle lotte economiche, fino alla fine della guerra; e lo fa in modo "politicamente" imparziale, ad es. dove l'a. ricorda la pratica della "tosatura" dei capelli, usata dai fascisti come pure dai partigiani (p. 222 ss.), o dove si rammenta che

dopo la Liberazione alle donne fu talora impedito di marciare insieme ai partigiani uomini (p. 269 ss.).

Ne sono buona testimonianza alcune informazioni, spigolate qua e là: ad es., a p. 25 S. Residori ricorda che nel 1929 i condannati in seguito agli scioperi furono oltre 2000, di cui l'82% donne; e subito dopo (p. 26 ss.) riferisce dei reiterati scioperi delle mondine, come pure *passim* di decine di episodi legati alla lotta economica nelle tessiture e filande del vicentino (es. p. 237).

L'intero libro è scandito dalle storie individuali (l'essere umano che si sofferma «per un istante sulle piccole cose perdute e soprattutto sugli affetti familiari» – direbbe E. Opocher)⁴. La loro somma però dà un risultato diverso, che fa affiorare – nelle parole di L. Mariani citato a p. 162 – sia la coscienza della femminilità come «una forza manipolabile [che] le spingeva a realizzare nuove immagini di sé», sia la coscienza politica.

Sino in epoca fascista «la posizione di queste donne non era per nulla complementare a quella maschile, poiché furono in grado, con tutto il loro coraggio, di affiancare i mariti nel loro impegno politico quando non sostituirli in tutto per tutto, nonostante la cura richiesta dai figli piccoli» (p. 51 s.).

Ma – osserva Sonia Residori a p. 124 – la «rappresentazione maschile della donna in guerra, offerta dalla propaganda del regime fascista, prima, dalla Repubblica sociale poi, non si discosta di molto da quella proposta dalla Resistenza. Entrambe le parti in lotta ripropongono fondamentalmente il mito tutto maschile della *mater dolorosa*, racchiuso nei confini di quel dolore passivo e contemplativo. Ancora oggi studiare e interpretare queste donne significa fare i conti con una memoria pubblica che, stratificata per decenni, le ha rappresentate solo come madri (o figlie o vedove o sorelle) dei combattenti. In vece, in mezzo a sofferenze e rinunce, dalla guerra non solo nascono nuove forme di autoaffermazione [...], ma riemergono vecchie forme di protesta e le donne tornano a far sentire la loro voce, forte e chiara, talora irata. Si organizzano in gruppi più o meno numerosi, forse per ispirazione delle militanti del partito comunista (Gruppo di difesa delle donne), o forse, più spesso, in modo del tutto spontaneo, senza esprimere alcuna volontà politica, perché nella maggioranza domina il sentimento di odio per la guerra e il desiderio della pace anche a qualsiasi costo».

Nel suo libro *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*, anche Benito Gramola⁵ ricorda che «Proprio le donne, che il fascismo voleva soltanto belle e forti, madri sottomesse e poco colte, seppero mobilitarsi in massa per difendere la loro dignità e il loro diritto a una funzione attiva nella società civile; anzi difesero e incoraggiarono alla ribellione gli stessi soldati, che scappavano a casa per cercarvi riparo e protezione».

Il percorso narrativo del volume, che come detto non lesina critiche anche alla parte combattente che sta nel giusto, conduce a una sintesi ineluttabile: è la lotta disperata, è il sacrificio di quelle donne a scalfire pian piano – non certo del tutto – gli

⁴ E. OPOCHER, *L'ideale di Giustizia della Resistenza*, in E. OPOCHER, F. BENVENUTI, G. BERTI, E. GALLO, *Giustizia e Resistenza*, Padova, 1977, 9.

⁵ B. GRAMOLA, *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*, Vicenza, 1994, 12.

stereotipi alimentati dalla cultura patriarcale che nel fascismo, con l’avallo delle gerarchie ecclesiastiche, trova il punto di affioramento più estremo, ma che spesso tenacemente resiste anche nella mentalità dei combattenti per la libertà. Come in passato ho già avuto modo di segnalare, i formanti non viaggiano alla stessa velocità, perché l’economia è rapida, il diritto lento, la cultura lentissima, al punto che non basta la partecipazione femminile all’opposizione, alla guerra, alla Resistenza, insieme al mutato assetto delle relazioni sociali, economiche e lavorative tra uomo e donna, a cambiare se non lentamente i rapporti.

3. La lettura del libro di Sonia Residori – dedicato alle donne sovversive, ribelli e partigiane che si sono opposte al fascismo ma anche alla condizione di sudditanza alla cultura maschilista – serve molto anche ai comparatisti e ai giuristi, specie ai costituzionalisti, per riflettere sulle categorie che le sue pagine utilizzano per narrare la storia: valori comuni da una parte, generati dal contesto, e rivendicazioni di genere, dall’altra.

L’insegnamento che ne traggo è che la coscienza di una comune appartenenza di genere, trasversale alle strutture economiche, agli assetti politici, alle strutture sociali e alle condizioni fattuali è sì percepibile perché effettiva, ma è da tali fattori condizionata. È ciò, mi pare, che le correnti del femminismo occidentale ricco, borghese ed elitario spesso rifiutano di percepire, quando affermano l’assolutezza e l’universalità di rivendicazioni che trovano senso (quasi) solo nella società che le esprime. Declinare al femminile un participio presente (ignorante, amante, *presidente*, ecc.) può rappresentare un emblema di lotta (a volte pare quasi il principale) nelle grandi capitali europee o del mondo anglosassone; lo è forse meno nelle selve e negli altopiani latinoamericani, in Africa, in Asia, nel mondo islamico. In quest’ultimo, non casualmente, si fronteggiano orientamenti che vogliono finalmente rivalutare il ruolo femminile aggiornando la lettura maschilista del Corano, ma muovendo dal Libro sacro, ad altri che viceversa pretendono di importare nel deserto le conquiste dell’occidente industrializzato.

Nelle parole di Boaventura de Sousa Santos⁶, «lo que hoy consideramos universal es lo fundacional de Occidente transformado en universal. En otras palabras, es un localismo globalizado».

In quelle di Silvia Bagni⁷, nella concezione occidentale «El concepto de derecho subjetivo, absoluto o relativo, no es otro que la delimitación de un poder al que corresponde la sujeción, la obligación o el deber de uno o de todos los que entran en relación con el titular del derecho, dentro de los límites de la extensión normativa de aquél. Quizás este sistema intrínsecamente conflictivo es la base del fracaso de las políticas multiculturales de muchos países, aplicadas en el plano jurídico a través de la creación de tantas comunidades separadas como son los posibles elementos que diferencian entre sí a los seres humanos: mujeres contra hombres, ciudadano contra extranjero, “heterosexual” contra “homosexual”, blanco contra negro, etc.; o mediante

⁶ B. DE SOUSA SANTOS, *Derechos humanos, democracia y desarrollo*, Bogotá, 2014, 38.

⁷ S. BAGNI, *Dal Welfare State al Caring State?*, in ID. (ed.), *Dallo Stato del benessere allo Stato del buen vivir. Innovazione e tradizione nel costituzionalismo latino-americano*, Bologna, 2013, 23.

la extensión, según el principio de igualdad formal, de la titularidad de los mismos derechos sin discriminaciones de raza, etnia, lengua, etc.».

Tale riflessione – come è stato scritto⁸ – muove dalla critica al concetto di potere imposto dall’epistemologia occidentale, che non riflette la filosofia dei popoli originari, e neppure la visione della popolazione attuale, quale prodotto del processo di conquista e colonizzazione. Alle mie studentesse, che dibattevano sul costituzionalismo critico dalla prospettiva femminista, Nilda ricordava che la cultura Maya non opera la distinzione uomo/donna.

Secondo questa prospettiva, occorre abbandonare o almeno integrare una teoria costituzionale basata su categorie come sovranità, potere costituente, Stato, individuo, eguaglianza, libertà, democrazia, costituzione, che derivano da esperienze europee marcate da «un antropocentrismo basato su un protagonista escludente: l’uomo europeo, maschio, cristiano, adulto, bianco, eterosessuale, istruito e proprietario», la cui “umanità” si basa sul dominio e la sottovalutazione o espulsione degli altri dal contratto sociale. Tale protagonista – afferma Nilda Garay – si consolida nel contesto coloniale, con l’elaborazione di una teoria costituzionale alla cui base sta il colono, che si autopercepisce come essere umano superiore, proprietario del potere politico, economico ed epistemico, autore e soggetto di tale teoria costituzionale. Approfondisce poi il rapporto tra lotte delle donne e occidentalismo in un intervento destinato al n. 31 (2022) della *Revista General de Derecho Público Comparado*, su “Pensamiento crítico en derecho: deconstruyendo mitos jurídicos”, intitolato: *Lo genérico y lo no occidental*.

La contraddizione si coglie bene nell’enfasi che *media* e studiosi/e dedicano alla conquista, da parte di poche migliaia di donne benestanti delle città della penisola arabica, del permesso di guidare l’automobile da sole, contrapposta al quasi silenzio sulle privazioni di altri milioni (miliardi) di esse, sulla povertà, sul dolore di separarsi dai figli, sulla lontananza, sull’emigrazione... Tutte cose che, invece, vengono fuori forti e chiare dalle testimonianze del libro di Sonia Residori. (La quale, non casualmente, riferisce come, nel contesto dell’Italia contadina e fascista, non mancasse anche da noi chi si opponeva alla patente di guida per le donne: v. p. 67 s.)

4. Insieme ad Angelo Rinella, ho dedicato il manuale di *Sistemi costituzionali* (Giappichelli, Torino, 2020) a una giovane partigiana, «Ayse Deniz Karacagil, combattente curda, caduta in battaglia», e l’esergo è di Roberto Vecchioni, che le tributa una canzone, *Cappuccio rosso*, del 2018: «E invece viene un giorno nella vita/che scegli e se non scegli l’hai tradita/e non importa se si vive o muore/piangere gioia o ridere dolore».

Le donne e ragazze curde stanno percorrendo gli stessi erti cammini delle nostre madri e nonne che hanno combattuto contro il fascismo e i nazisti. Il riconoscimento del ruolo, l’erosione del crittotipo culturale maschilista, lo hanno conquistato come le partigiane europee con la lotta e col sangue.

⁸ N. GARAY MONTAÑEZ, *Las concepciones no occidentales en el constitucionalismo latinoamericano: acerca de la categoría poder*, in *Revista general de derecho público comparado*, 2020.

Nel delineare la Costituzione del futuro Stato curdo (Rojava), dove il ruolo femminile è non solo importante, ma centrale, A. Öcalan scrive⁹: «Liberare la vita è impossibile senza una radicale rivoluzione delle donne che cambierebbe la mentalità e la vita dell'uomo. Se siamo incapaci di fare la pace tra l'uomo e la vita e la vita e la donna, la felicità non è che una vana speranza. La rivoluzione di genere non riguarda solo la donna. Riguarda la civiltà vecchia di cinquemila anni della società divisa in classi [...]. Quindi questa rivoluzione di genere significherebbe simultaneamente la liberazione dell'uomo».

Quella strada la stanno percorrendo – anche se in modo (apparentemente) meno cruento – anche milioni di altre donne nel mondo, come le *campesinas* che ho visto per anni riunirsi, ogni sera, nella piazza centrale di Cajamarca in Perù e sfilare per difendere il lago sacro della montagna dallo sfruttamento della multinazionale mineraria, che privava loro, le famiglie, gli uomini delle risorse, oltre che della tradizione.

Il libro *Sovversive, ribelli, partigiane* di Sonia Residori, raccogliendo le testimonianze di operaie e contadine, impiegate e studentesse, madri e figlie e spose, serve da monito contro le facili scorciatoie che cercano di ricondurre tutto a una pretesa universalità totalizzante; manda un messaggio chiaro di saggezza non retorica, di appartenenza al genere nell'appartenenza a più ampi cerchi concentrici, di valori irrinunciabili, ma anche di pluralismo e di relativismo legato alle diverse epoche e alle diverse condizioni.

⁹ A. ÖCALAN, *Liberare la vita*, Iniziativa Internazionale Libertà per Abdullah Öcalan – Pace in Kurdistan, Colonia, 2013, 51 s.

REPLICA

SONIA RESIDORI*

1. Sono grata al prof. Lucio Pegoraro per l'attenzione dedicata al mio libro, per la lettura puntuale dalla quale sono scaturite riflessioni talvolta suggestive, che hanno colto l'intreccio di trama e ordito sotteso alla narrazione di queste esistenze femminili di *Sovversive, ribelli, partigiane*. Il giudizio del prof. Pegoraro sul mio lavoro è stato particolarmente benevolo, pertanto, in questa replica mi limiterò a proporre ulteriori considerazioni su taluni punti, alcuni già trattati nella recensione.

L'obiettivo della mia ricerca era quello di ricostruire, se c'erano, le vicende di donne, vicentine, di nascita o adozione, vissute tra il fascismo e la Resistenza, che avevano mostrato un'avversione al regime e alla guerra. Quindi ho realizzato un percorso di indagine sulle fonti primarie (archivi documentari di varia provenienza), accostate alle fonti orali (interviste realizzate una ventina di anni prima) e iconografiche (foto d'epoca, manifesti murali, cartoline), per collegare e far dialogare tra loro fonti storiche di varia natura, intersecando ambiti diversi.

Mi interessava appurare soprattutto, ma non solo, quanto fosse diffuso nella società, in particolare tra le donne, il consenso che il regime fascista aveva abilmente costruito attraverso la propaganda¹.

2. La microstoria non è una disciplina autonoma, ma un metodo di lavoro che utilizza la variazione delle scale di lettura della realtà. «Ridurre la scala di osservazione» ha scritto Carlo Ginzburg riferendosi al suo *Il formaggio e i vermi* «voleva dire trasformare in un libro quello che per un altro studioso, avrebbe potuto essere una semplice nota a piè di pagina in una ipotetica monografia»². Questa pratica consente di riconoscere indizi, spie e tracce che a livello generale non si riesce a cogliere e può essere paragonata al lavoro con il microscopio perché consente allo storico di individuare la dinamica dei processi e delle trasformazioni inseriti in un contesto più ampio, politico, economico, sociale. «Il passato non si conserva, ma diventa oggetto di una ricostruzione sempre rinnovata» ha giustamente osservato Bernard Lepetit: «In questo processo, la scelta di una scala particolare ha come effetto di modificare la forma e la disposizione degli oggetti. Eppure, nessuna scala gode di un privilegio particolare. I macro-fenomeni non sono meno veri, i micro-fenomeni non sono più veri (o viceversa)»³.

* Università di Padova.

¹ R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974.

² C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in *Il filo e le tracce*, Milano 2006, 241-269.

³ B. LEPETIT, *Il concetto di scala in storia* in J. REVEL (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2006, 85-112.

La variazione della scala di analisi ha permesso una ricostruzione inusuale rivelando come fosse diffusa a livello popolare una riottosità delle donne nei confronti del regime e nello stesso tempo delle norme autoritarie imposte dalla società patriarcale del tempo. Un indicatore può essere dato senza dubbio dalle proteste sociali che avevano visto per secoli esclusivamente le donne in prima fila nei tumulti annonari degli anni di carestia, protagoniste nei blocchi dei carri e delle barche che portavano i cereali.

Queste proteste non facevano parte di un processo di emancipazione femminile, anzi, riflettevano la rigida divisione dei ruoli all'interno delle mura domestiche che vedeva la donna non solo custode dei valori atavici, ma colei alla quale era deputata la difesa dei membri del nucleo familiare: essere in prima fila nelle rivolte significava proteggere ancora una volta la propria famiglia dal momento che solo l'uomo portava a casa un salario che serviva alla sopravvivenza: in caso di arresto del capofamiglia, la donna stessa e i figli si sarebbero ritrovati senza sostegno.

Durante il regime fascista le donne furono protagoniste, ancora una volta e in misura consistente, di scioperi e dimostrazioni, talvolta rimodulando le forme di protesta, adattandosi alle nevrotiche imposizioni del regime come quando, nel 1932, un gruppo di ragazze, in sella alla bicicletta, entrarono in città, cantando davanti ai poliziotti, come fosse un lasciapassare, *Giovinetta*, il canto per eccellenza del regime, e raggiunsero l'Unione Sindacati Fascisti dell'Industria per «sfogare il proprio risentimento sotto le finestre». Veloci come erano arrivate, le dimostranti se ne andarono e proprio per la loro velocità non furono identificate.

Le donne, quindi, all'interno della cultura patriarcale, trovarono modo di dilatare lo spazio a loro riservato fino a sconfinare nelle dimensioni a loro non concesse, come quelle politiche.

3. Il metodo della microstoria, la scelta di lavorare con un ambito ridotto, limitato geograficamente, impone attenzione peculiare agli individui e ai loro rapporti, al "quotidiano", al "vissuto" degli attori sociali, così come alle relazioni tra contesti e individui. «La conoscenza prodotta dagli storici è relativa alla scelta di scala» ribadisce Rosental «moltiplicare gli angoli di approccio costituisce la risorsa più feconda per la storiografia. In questa prospettiva, la molteplicità delle scale di osservazione, e le immagini contraddittorie che rivelano, servono non soltanto a produrre nuove conoscenze, ma anche a mostrarne il carattere sempre limitato e parziale. Ma nessuna delle scale di analisi possibili è in se stessa detentrica di un potere di analisi privilegiato»⁴.

Lo storico, infatti, si deve muovere su più livelli e sostituire l'approccio strutturale con quello dinamico anche se più incerto e problematico, in un dialogo tra micro- e macro-, tra individuo e contesto, per cogliere analogie e difformità. Vi sono talvolta situazioni completamente diverse, o straordinariamente simili, che, rivelando meccanismi relazionali complessi, suggeriscono il confronto con orizzonti più ampi. È il

⁴ P.A. ROSENTAL, *Costruire il "macro" attraverso il "micro": Fredrik Barth e la microstoria*, in J. REVEL, *Giochi di scala*, cit., 147-169.

caso della ricostruzione di quanto avvenuto nei poli industriali vicentini di Schio e Valdagno, in occasione dello sciopero generale del 1° marzo 1944, attuato nell'Italia del Nord, nei territori della Repubblica sociale⁵. L'aderenza alle fonti e la corretta traduzione dei documenti tedeschi hanno rilevato che l'astensione dal lavoro non ebbe connotazioni economiche e tantomeno politiche bensì fu una reazione all'offesa inferta all'onore maschile italiano dalle truppe tedesche di occupazione. Alla fine di febbraio del 1944, infatti, lavoratori e lavoratrici avevano ricevuto la cartolina precetto per andare a lavorare in Germania. Gli operai sentirono come un'offesa morale il reclutamento delle donne in quanto, nel Reich, a loro dire, sarebbero state esposte a pericoli fisici, ma anche morali e avrebbero potuto diventare una facile preda per i soldati tedeschi. Si trattava di una concezione che traeva la sua forza da una tradizione millenaria che consacrava la donna, idealizzata nella maternità, quale custode del focolare domestico, del culto dei Lari e dei Penati. Una rappresentazione maschile che contrastava con la realtà scaturita dalla guerra, di donne capaci di operare delle scelte, anche difficili e pericolose, e di pagarne le conseguenze. «Accetti di fare la staffetta» sostenne Eleonora Candia, una coraggiosa partigiana vicentina «sapendo che se ti prendono ti torturano, ti mettono in galera e possono anche farti fuori con un colpo di pistola alla testa. Ma lo fai lo stesso perché gli ideali superano la paura. E per qualunque ideale che si decide di inseguire arriva sempre il momento in cui bisogna pagare». Fin dall'inizio, la guerra costituì per le donne un duro banco di prova e una parte di loro, dopo l'8 settembre 1943, operò una scelta difficile, spesso dolorosa, ma necessaria ed entrò nell'esercito della Resistenza.

4. Nella seconda parte del volume *Sovversive, ribelli, partigiane*, accanto alle fonti documentarie e in un fitto dialogo tra loro, sono state utilizzate numerose interviste a donne partigiane, realizzate tra il 2002 e il 2006. La storia orale pone al centro del suo metodo la soggettività dell'intervistato: egli è l'unico che può trasmettere una serie di emozioni, sensazioni, odori e rumori, di contatti fisici e stati d'animo che segnavano la vita quotidiana del tempo e che ci sono preclusi consultando i documenti scritti d'archivio. Importante, poi, è il rapporto di trasmissione dei valori dei quali il testimone è portatore⁶. Ascoltando le storie delle donne resistenti vicentine, leggendone i diari e le lettere del tempo, ci si accorge di come in ognuna delle testimonianze sia tangibile l'assunzione di responsabilità femminile, di come alla base della loro scelta di entrare nelle fila della Resistenza vi fossero "ideali alti" (libertà, pace, giustizia sociale), ma anche quelle che il filosofo bulgaro Tzvetan Todorov chiama le "virtù quotidiane" (dignità, altruismo, solidarietà)⁷.

Invece, per decenni la memoria pubblica ha rappresentato le donne della Resistenza su due binari: le madri (o mogli o figlie o vedove o sorelle) dei martiri e quelle degli «eroi ancora in vita», privandole così della propria identità, come se

⁵ S. RESIDORI, *L'onore ferito: la precettazione femminile per il lavoro in Germania e gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, a Schio e a Valdagno*, in *Critica Sociologica*, LV, 2021, 43-50.

⁶ G. CONTINI e A. MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, 1993.

⁷ T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Milano, 1992.

l'anonimato fosse una scelta voluta e consapevole, come se per la donna fosse estraneo l'amore per la giustizia e per l'umanità in quanto portata per sua natura all'amore per i singoli uomini e donne⁸.

La microstoria ha permesso di intersecare le fonti orali con quelle documentarie rivelando così, come già anticipato dalla letteratura⁹, che la presenza femminile nei distaccamenti partigiani in montagna era rilevante: infermiere, cuoche, dattilografe, lavandaie, sarte, staffette, ma anche combattenti poiché alcune di loro possedevano un'arma e la usavano. In particolare, il lavoro sulle diverse fonti ha riportato alla luce la condizione di violenza patita dalle donne resistenti una volta arrestate da reparti fascisti o tedeschi: stupri e torture condotte con ogni mezzo compresa la corrente elettrica, carcere e umiliazioni, fino alla deportazione nei campi di concentramento tedeschi.

Nel dopoguerra un silenzio singolare è sceso sulle donne, sul corpo femminile e sulla peculiarità della loro esperienza e quasi tutte per uscire dal trauma della violenza, per far fronte alla disperazione e alla solitudine esercitarono il proprio diritto all'oblio, elaborarono una memoria personale arrivando fino alla rimozione. Una condizione che è andata attenuandosi con la lontananza temporale, con i filtri e le coloriture che il tempo ha costruito, fino a capovolgersi nell'esigenza di testimoniare, quasi fosse un dovere.

Il momento delle interviste, infatti, ha coinciso con quello della trasmissione da una generazione all'altra delle idealità che sottendevano alla scelta di combattere nelle fila della Resistenza¹⁰.

⁸ D. TROMBONI, *L'idea femminile della libertà 45 donne raccontano la "loro" resistenza*, in D. TRAMBONI, L. ZAGAGNONI (a cura di), *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della resistenza. Narrazione e memoria*, Ferrara 1998.

⁹ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, 1968.

¹⁰ S. RESIDORI, *Donne partigiane e memoria nella Resistenza vicentina*, in M.T. SEGA (a cura di), *Voci di partigiane venete*, Verona, 2016, 349-356.